



# CONFRONTO CACCIA E PROVE

di Cesare Bonasegale

*La scarsa percentuale di risultati positivi nelle prove dei cani da ferma.  
Il confronto fra la valutazione del cane in caccia e nelle prove.*

Un lettore mi chiede come si spiega la bassa percentuale di cani che si classificano nelle prove, pur se – almeno in teoria – i partecipanti dovrebbero essere i migliori rappresentanti delle rispettive razze. Ed è una riflessione legittima.

Vediamo di analizzare con serenità il tipo di prestazioni richieste nelle prove e le cause che determinano l'esclusione dalla classifica, a confronto con quel che accade normalmente a caccia.

Una prova dura da 10 a 15 minuti, durante i quali il cane deve dimostrare le sue doti venatorie.

In un passato (ormai lontano) si è molte volte discusso sull'opportunità di fare turni più lunghi (mezz'ora? un'ora?) ma l'attuazione pratica di una simile impostazione sarebbe stata pressoché impossibile. È dato cioè per scontato il principio (tutto da dimostrare) secondo cui se un cane nel quarto d'ora della prova dimostra grande passione nella cerca, è plausibile che – opportunamente allenato – saprà dosare le sue energie così da reggere una intera giornata di caccia. A supporto di questa tesi c'era il fatto che i cani avviati alle prove avevano dimostrato nella loro prima stagione di caccia di avere doti superiori alla media. Ed infatti il proprietario del cane sotto-

poneva all'addestramento necessario per fare le prove solo i soggetti che a caccia si erano messi in luce per doti superlative. Oggi purtroppo non è più così ed ai professionisti vengono affidati cuccioli ancora ai "primi passi".

Vediamo comunque le varie fasi del cruciale quarto d'ora di una prova rispetto a quanto il cane fa quando è a caccia.

Innanzitutto l'incontro: in una mezza giornata (cioè in quattro ore) è plausibile fare 16 incontri, regolarmente spazati uno ogni quarto d'ora?

Ovviamente no.

Quindi per fare almeno un incontro in ogni turno da quindici minuti, la prova deve svolgersi in zone in cui vi è una particolare densità di selvaggina, cosa che complica notevolmente il compito del cane per la grande quantità di emanazioni fra le quali districarsi.

Ed in simili condizioni l'errore è molto più probabile.

In presenza di una simile densità di selvaggina, per evitare l'errore a caccia sarebbe normale che il cane affrontasse quei "terreni minati" con particolare prudenza – al limite della circospezione.

Invece nel fatidico quarto d'ora della prova il cane deve dimostra-

re azione coerente con il tipo di prova a cui sta partecipando; quindi – anche se il terreno è denso di emanazioni – il cane deve affrontarlo con decisione e determinazione che – per ampiezza di cerca e velocità d'andatura – è coerente con quanto previsto dal regolamento.

In altre parole: se a caccia il cane affronta un terreno con cautela o addirittura con fasi di dettaglio, il cacciatore interpreta quell'azione come il segnale della presenza di un fagiano che è corso a ripararsi in quella siepe laggiù in fondo. Quindi si piazza a dovere e quando lo vede mettersi in volo lo mette giù con un bel tiro. E tutti hanno fatto il lavoro che dovevano.

Non così in prova perché se fin dall'inizio del turno l'azione del cane non esprime "la nota del concorso", la tromba del Giudice elimina il concorrente.

Poi c'è il contatto col selvatico.

È convinzione (giustamente condivisa) che anche il miglior cane da beccaccini riesce a fermare al massimo il 50% di quelli che trova sul suo terreno .... e poi forse neanche!. Su altro tipo di selvaggina forse la percentuale è più alta, ma se è selvaggina vera è sempre una scommessa!

Durante il turno solo il naso del

cane può decodificare il comportamento del selvatico: noi dissertiamo di filata, di ferma, di guidata e di conclusione del punto, ma sia noi che il Giudice possiamo solo cercar d'indovinare quel che sta succedendo sul terreno dal comportamento del nostro collaboratore a quattro zampe ... e non è sempre facile da capire!

A caccia invece tutto è bene quel che finisce bene: se il cane ci fa sparare e noi mettiamo il pennuto nel carniere non c'è altro da aggiungere.

Ma nella prova l'esito è molto più incerto: se il selvatico si mette in volo mentre il cane è in movimento, suona la tromba di condanna ... anche se magari il cane non ne ha colpa perché il fagiano (o le starne) non hanno ritenuto di fare una sosta prima di mettersi in ala.

In quella stessa circostanza a caccia ci complimenteremmo per un'azione positivamente conclusa, ma nella prova il pollice è rivolto all'ingiù perché il selvatico è partito mentre il cane non era in ferma. Non importa se era chiaramente impegnato olfattivamente: quando il selvatico parte, il cane deve essere categoricamente fermo per fugare il dubbio di aver "forzato". È una cazzata? Forse ... ma così è!

Altrettanto ambigue possono essere la fasi della conclusione del punto: il cane si rifiuta di guidare perché il naso gli dice che il fagiano (presumibilmente immobile ad una decina di metri davanti a lui) spera di ottenere in tal modo

l'incolumità. E se il cane non accosta, (perché gli abbiamo inculcato che forzar la ferma è peccato grave) suona la tromba con il verdetto che il cane "si rifiuta di guidare" (...e invece si rifiuta di accostare, che è cosa ben diversa!). A caccia noi avremmo preso una zolla di terra e l'avremmo buttata nei pressi di dove presumevamo fosse il pennuto ... e tutto sarebbe finito in gloria. In prova invece c'è solo lo sconcertante suono della malefica tromba.

Ed ancora nella conclusione del punto, se in prova al frullo il cane fa qualche passo, lasciando cioè prevalere l'istinto predatorio che l'induce all'inseguimento, c'è penalizzazione ... laddove a caccia non ce ne saremmo neppure accorti, intenti come saremmo stati ad imbracciare ed a sparare.

Poi c'è il capitolo che riguarda lo stile che fa giustamente escludere dalla classifica i cani che non si esprimono nel modo tipico della loro razza; per esempio un Bracco ferma a terra per rimediare al fatto di essersi accorto all'ultimo momento di avere il selvatico molto vicino. A caccia noi lo loderemmo per come ha evitato in extremis un possibile sfrullo. In prova c'è l'eliminazione perché il Bracco non deve fermare a terra.

In effetti tutti i miei cani migliori avevano la netta percezione se erano impegnati in una prova o se dovevano servire il fucile in caccia.

Fra questi il mio Lord passava dal cane che nel turno giocava sem-

pre il tutto per tutto (cioè o CAC o fuori!) al cane che in caccia sapeva leggere le emanazioni di un voletto di quaglie sparpagiate in un campo ed andava sapientemente a fermarle una ad una, rimandando il riporto a dopo che le avevo abbattute tutte. Baldisar in turno mirava sempre al massimo risultato andandosi ad appropriarsi di una coppia a centinaia di metri; a caccia invece bordeggiava i fossi perché ben sapeva che nelle rive era facile trovarci un fagiano o un'anitra che sguazzava nell'acqua (prestazioni queste che gli avrebbero fatto guadagnare non più di un lodevole Molto Buono). In altra sede si potrà discutere se fa meglio alla razza il cane che conquista pochi CAC o il cane che è sempre in classifica, magari solo con Molto Buono.

In conclusione, non è corretto dire che la prova riproduce la caccia, ma è la sintesi di una verifica delle qualità ideali di cui dovrebbe essere dotato un tipico rappresentante di una razza.

Il giudizio nelle prove quindi è un verdetto esasperato che va ben oltre la normale valutazione che facciamo di un cane in caccia, in cui solo una ridotta percentuale dei partecipanti riescano a qualificarsi.

Con il che non mi illudo di aver esaurientemente chiarito i dubbi sollevati dal lettore, sperando però di aver almeno suggerito una diversa prospettiva con cui affrontare il problema.